

110-2000-11-5 5

POESIE

113

DELL' ABATE

BARTOLOMMEO LORENZI

PRECEDUTE

DA UN PARALELLO

SCRITTO DAL SIGNOR

GIROLAMO ORTI

NOBILE VERONESE.



VERONA

TIPOGRAFIA EDIT. DI PAOLO LIRANTI

1823.

Esistendo pei tipi Giuliari un' edizione di alcune Poesie del celebre Sig. Abate Bartolommeo Lorenzi da lui composte fino all' anno 1804; si è creduto far cosa grata al pubblico di presentargli anche una raccolta di quelle ch' egli compose dall' epoca suddetta fino alla sua morte.

BRIEVE PARALELLO
 DEI DUE POEMI
 DEL LORENZI
 E DELLO
 SPOLVERINI

Quattro sono, a mio parere, i più celebri Georgici Italiani, ed a questi Verona, e Firenze, emule fra loro ognor di studio ed ingegno, diedero i natali: cioè Firenze all' Alamanni, ed al Rucellai, Verona allo Spolverini, ed al Lorenzi. Quantunque que' due attignessero da Virgilio, Columella, Aristotile, Plinio e da altri molte di quelle dottrine, e di quelle vneri poetiche, onde vanno fregiati i lor poemi; ciò non di meno ebbero la gloria d'essere stati i primi a correre col verso italiano un tale aringo: questi due poi, (attesochè sommi incrementi acquistasse dal decimo quinto sino alla fine del decim'ottavo secolo l'Agricoltura) con maggior merito, e novità ne cantarono, e specialmente lo Spolverini. Ora nella recente deploratissima perdita del Lorenzi presomi vaghezza in esaminando la sua coltivazione dei Monti di porre a paraggio le doti con quelle della coltivazione del Riso di Spolverini, non negligendo ad un punto quanto potrebbe esservi in ambi imparzialmente ripreso.

Torna singolarissima in primo luogo la felice natura, che sola, e speciale per questo didascalico lavoro mostrò lo Spolverini sortire. Direbbesi, che la Musa dei campi quasi con una parziale gelosia se l'avesse per se sola a tal poema allevato, e gl'infondesse quella pazienza alla lima, che tanto vi esercitò fino alla senile sua età; e ch'egli quindi tarpato quasi, o rintuzzato avesse i voli dell'estro in tutte le altre ben languide e degeneri sue composizioni. Il Lorenzi all'opposto circoscritto non venne da queste leggi, e tutte a gara amarono d'inspirarlo le Muse: quindi le campestri, e le urbane; le fisiche, e le morali; le profane e le sacre, ove uopo il chiedeva, a suo cantore lo clessero; e certamente in ogni minuto lavoro grande artefice si appalesa, e ben sovente sfavilla d'un poetico ardore. Pare d'altronde, che lo Spolverini si proponesse il suo poema per solo scopo di sua poetica occupazione, e di sua gloria. Oh! se gli uomini tutti, quali dalla sovrana Sapienza insigniti ne sono, cercassero così d'impiegare que' doni, che la Natura a ciascuno in modo speciale concesse; e dirigessero, come raggi al suo centro, tutte le lor facoltà a perfezionare un solo lavoro, quante opere più belle ed utili lascierebbero in retaggio alla sempre bisognevole umanità! Ma forse l'oscura trattazione di qualche fisica dottrina, e quella negligenza sol propria dell'improvvisatore fervido, ed impaziente disgradar fecero il Poema del Lorenzi in confronto a quello del suo antecessore. Ciò non osta però, che questo al pari dell'altro non sia sparso giocondamente di eruditissime pitture, e sì poetiche, che ambi le spesse volte si ascoltano egualmente e ricordarsi per meraviglia dalle colte brigate, e recitarsi

sulle italiane cattedre di eloquenza, quali modelli d'imitazione.

Che piacere di fatti non si prova in coteste letture! Sembra d'essere quasi per estasi trasferiti fra le semplici cure della villa: sembra di esercitarne con questi eccelsi maestri i ministeri innocenti; d'inebriarsi ad un tratto di tutte quelle gioje, che ogn'ente campestre ivi separatamente partecipa.

Ineffabile, e direi quasi invitta io reputo quella facilità, onde lo Spolverini sostiene assiduamente la nobiltà del suo stile ne' più minuti insegnamenti; quasi matematica la sua esattezza; e massima quella proprietà di vocaboli, di sintassi, similitudini, e metafore da lui sì felicemente adoperate: mentre poi sono difettuosi tratto tratto que' tanti suoi versi consecutivi, e fino al numero talvolta di trenta ed anche trenta cinque tutti accentati sulla sesta, e mancanti, alla guisa dell'Alamanni, e del monotono Trissino, di quella frequente spezzatura tanto mirabilmente dal Maffei ne' suoi sciolti osservata. Alla diletta varietà degli accenti, e alla suddetta spezzatura, indispettabile nei versi liberi, possono supplire negli altri metri la dolcezza e l'armonia della rima. E ben vi si distinse il Lorenzi. Parecchie delle sue ottave non invidiano per felicità a quelle del Tasso, e dell'Ariosto. Lascio ad altrui la decisione, quale delle due maniere di verseggiare sia la men ardua, e la più distinta. Certo che sommo porge soccorso la rima, ed assai spesso suggerisce il pensiero: essa adorna, ed adornando nasconde certe viziose ripetizioni, certe troppo protratte enumerazioni di persone, e di cose, certa soverchianza di epiteti, ed altri difetti, che, nel

dignitoso, e semplice sciolto più presto riconosciuti, recherebbero noja. Pure forse anco questa medesima rima, che talora trasformasi nel flagello de' poeti, ha il Lorenzi costretto a qualche impropria, e troppo strana immagine, come si è quella della morbid' ara per il porcile, e ad altre varie oscurità. Odo da alcuni attribuirsi questo difetto a quel laconismo, ch' essi pretendono ravvisarvi: riprendendo essi medesimi all' opposto lo Spolverini di troppo asiatico. Ed in quanto a quest' ultimo, che che ne dicano, egl' è indubitato, che quantunque gli episodj dell' inondazione dell' Adige nel primo libro, e della storia d' Iside nel quarto (oltre che forse in alcun luogo ridondanti di voci, sempre però adattissime, e proprie) riescano alquanto nella condotta prolissi, talchè il secondo di essi sembri ad alcuni sproporzionato all' altra metà didascalica del canto stesso, pure la lor sublime vaghezza, e l' olezzo poetico di tanti fiori, onde sono cospersi, ce li fan brevi apparire.

Lo Spolverini trasse il maggiore abbellimento pel suo lavoro dalla mitologia, certamente concessa a simili specie di componimenti, quando però non troppo oscura od arbitraria, di che egli pur venne, e non a torto, accusato. Il Lorenzi al contrario più parco in questo sussidio spremer, direi così, quasi tutti i dilette del suo poema dal midollo dell' argomento medesimo, e dall' intrinseca vita campestre: e sa egli trasformarvi talvolta l' istessa fisica in un fiorito pensiero, in una visione poetica. Quanto di fatti, per venirme alle prove, non è interessante nel Canto primo la mina fatta ai massi del monte, (benchè questa sia vinta in bellezza dall' altra, che Egli descrive negli

sciolti intitolati i Piaceri dell' autore nella sua vita campestre?) Quanto elegante il quadro, ch' ei fa dell' innamorato Signore, che abbandona la sua villa! poetica l' apostrofe alla rovere! scientificamente trattato l' apparecchio del concime, e dilettevole il ragunamento notturno dei contadini nel presepe? Quinci nel Canto secondo a quanta attenzione non ci movono la cura, e l' educazione del gregge, e de' volatili del cortile, il combattimento del gallo colla poana, e gl' uccelletti rapiti al nido! A chi non piace nel terzo, al segarsi del prato, quella pudica contadinella? e nel quarto Canto la descrizione de' sollazzi autunnali, il connubio della terra col concime, il paragone dell' amenità naturale della campagna coll' artificiale de' giardini, il dotto ristoramento delle botti? Chi meglio di Lui contemplò, e descrisse l' arante bove? e più sublimemente paragonò il lusso cittadino colla vita campestre, ch' egli a quello vi antepono: cosa però con alcun' altra in altri canti del poema medesimo in vario modo ripetuta.

Ora, per passare alla coltivazione del Riso, moltissimi bei concetti sarebbero da rammentarsi oltre gli episodi; per esempio la pittura dell' erbe infeste, del loro aspetto, delle loro forme, e qualità; pittura, che non cede in suo pregio a quella fatta da Haller delle piante dell' Alpi. Con molta vaghezza poetica egli fa derivare il nome del Riso dalle ridenti grazie di Venere, introducendosi così ad impetrarne il favore; ed a buon destro son collocati e l' infortunio di Euridice, ed i rallegramenti di Venere. Quindi le cure pietose, ed i sollecciti affetti dell' acqua col Riso istesso potrebbero paragonarsi agli amori, ed al sopracennato connubio dello stabbio, o concime colla

terra, cantato dal Lorenzi. E per tacere della vivace descrizione dell'insaccarsi e riporsi del grano, e di molte altre; deliziosissimo è il quadro delle cavallè aggirantisi sulle biche, ed assomigliate agli ondeggianti delfini; e felicemente descritta la tanto imitata idea del feto prigioniero nel ventre loro, e in un con esse addestrato al corso prima di nascere.

Terminando questo mio parallelo aggiungerò, che vane poi mi sembrano le ricerche di alcuni troppo difficili intelletti, a quale cioè dei due scrittori si addica lode maggiore, ed onoranza, se piuttosto allo Spolverini, che scrisse su d'un più semplice argomento, od al Lorenzi, che un più vario, ed esteso ne scelse: ovvero quale delle situazioni, in cui scrissero, fosse più adatta ad ispirare diversità di pensieri poetici, se la vario-vistosa dei monti, o l'uniforme della pianura. Onettendo di dar sentenza su questi punti, forse quistionevoli per altri, giovami qui soltanto asserire, che ambi questi poemi sono d'una sublime bellezza e utilità, e che in ogni modo alle fatiche dei due didascalici famosissimi corrispose mirabilmente l'evento.

APPENDICE BIOLOGICA.

Il fanatismo di scrivere gli elogi degli uomini illustri suole insorgere per lo più dopo la morte loro; o ciò succeda per un' indebita invidia, mentre che vissero; o per una trascurata estimazione, solita quinci a destarsi quando pur troppo si perdono. Lungi però un così turpe sospetto, se anzi per non tradire l'intima mia coscienza, ed amicizia, malgrado i varj ragionamenti tessuti in lode del

nostro Lorenzi, cui la mia età a differenza dello Spolverini concessemi di conoscere, io qui pure ne rammento alcun tratto.

In occasione d'un mio viaggio pel Territorio veronese io passava per la vistosissima sua villa di Mazzurega, quando vi fui da mille gentilezze per più di trattenuto. Quale semplicità! Che candore di vita! La sua famiglia era in allora composta di un fratello di Lui, e di quattro nepoli, fra cui due fanciulle vaghissime.

Era il mezzo giorno, e già apprestata la mensa. Parvemi a prima vista di essere trasportato nelle campagne dell'antica Roma alle vivande de' Curj, dei Porzj, e dei Fabrizj, solo qui forse con miglior garbo disposte. Quanta varietà d'erbe, di rape, e frutta, figlie dell'orticello, e dei campi del nostro poeta agricoltore! Quanta in esse natural leggiadria, e freschezza di tinte solleticanti l'occhio, e la gola! Quinci semplicità, vie più interessante, di dialogo, di sembianti e maniere, tutto tornommi singolarmente gradito. Io numerar non saprei le premure, onde il buon vecchio cercò in que' giorni affezionarmi al suo ospizio! Erami una delizia ora l'udirlo improvvisare una traduzione in versi di qualche passo della Georgica Virgiliana, ovvero di qualche scena di Plauto, o Terenzio nella commedia, che più mi piacesse: ora l'udirlo lepidamente narrarmi le sue gare in quest'arte con altri a primo aspetto più abbaglianti di Lui, come pure le lodi ad essi rapite, e le sue vittorie tanto più ammirate da chi meno se le attendeva. E chi non gli avrebbe condonato quest'atto di compiacenza scevra qual era d'ogni offesa, o detrazione? Così il vecchio soldato suol fare racconto de' suoi

conquistati vessilli ; così il cacciatore delle gareggiate sue prede . Pure a gloria sì strepitosa egli antepose i solitari studj della tranquilla natura : onde fu vie più degno di lode , se una più sana filosofia trasciegliere glieli fece in confronto di quelle appariscenti fortune , che fra le genti gli prometteva il suo ingegno .

Spesso io l'accompagnava nelle campestri sue gite . Debole alquanto ed infermo della vista a me vicino ei cavalcava : erano allora i suoi ragionamenti tutti conditi da amenissime cognizioni georgiche e fisiche sul teatro della natura , che passo passo trascorrevamo , e mai non disgiunte da una cristiana morale . Quanto mi tornò commovente il vederlo una volta improvviso da se solo discendere , e genuflesso chinarsi a qualche distanza di un rustico mezzo ascoso tempietto , dicendomi : *soddisfo al debito verso il Padrone della mia villa* . La contemplativa in fine , e rigorosa sua vita forma della sua vita stessa il più eloquente , legittimo encomio ; e come egli era religiosissimo , e puro , purezza , e religione doveano ben tutti traspirare i suoi versi , e le sue prose , fra le quali ripor conviene molte lettere oltre modo erudite , ch'ei scrisse da questa sua villa medesima a varie coltissime dame , e cavalieri veronesi ,

PER LA MORTE

DELL' ABBATE

CLEMENTE BONDI



O Bondi mio , che , la corporea veste
Deposta , alma immortal dalla terrena
Stanza volasti alla magion celeste ; .
Ove di un altro sol splende serena
Perpetua luce , che 'l dì non aspetta
Che il nostro sole al nostro mondo mena ;
Fatto un de' cari in fra la schiera eletta
Che sorgeranno interi a veder Dio ,
Scarca del tempo l' ultima saetta :
Dimmi : il nuovo soggiorno e qual ti offrio
Di salute un piacer , che non paventa
Febbri , stomachi , o fianchi od altro rio ?
Già rasciutte le lagrime , già spenta
Del pendulo arvenir la nebbia oscura
Alma di eterna sicurtà contenta
Più non ti tocca forse alcuna cura
Di quei , che al tuo partir segno lasciasti
Proposto ai colpi di sorte aspra e dura ?

No l'credo io già, se i puri affetti e casti
 Onde ardesti fra noi nel foco avvivi
 Dell'eterna Bontà, che tanto amasti.
 Anche scosso fra noi gli erranti rivi
 Ogni limo, alla foce amian vedersi
 Del corso al fin più rilucenti e vivi.
 Superati del mar gli error diversi
 Se vede altri il nocchier esposti all'ira
 Rimanersi de' flutti e venti avversi;
 Benchè in tranquillo litoral si mira
 Salvo e sicuro, sull'altrui per'glio
 Pur di qualche pietà punto sospira.
 E tal credo io, che con pietoso ciglio
 Me in pelago vedrai sospinger anco
 Con debil remo un fragile naviglio.
 E pregherai, che a riposar già stanco
 Teco io venga, e de' tuoi chi rompe ancora
 Onda, com'io, di mar turbato e bianco.
 Altri del ceppo Estense aurata prora
 Guardan destini: e l'carbaso felice
 Spiega vele, che 'l vento ama ed onora.
 Tal di prole Real moderatrice
 Vi si asside, che in ciel sarà beata
 Come di tanti in terra è Beatrice.
 Onde ti prego a non pregar che, data
 Si tosto a te l'Augusta compagnia,
 Tragga chi poi rimane la vita ingrata.
 Viva di virtù esempio al mondo, e sia,
 Siccom'è scudo incontro a mille offese,
 Specchio d'alta pietà, di cortesia.

Perchè del Mantovan, del Sulmonese,
 Che 'l forbit' or dell' itala favella
 Per te parlar sì volentieri apprese
 Non ho la copia, non la forza, o quella
 Grazia, che con te nacque, e i bei pensieri
 Di beltà seppe rivestir novella?
 Che te ricorderei, dai più severi
 Fati dell' ordìn tuo sciolto, levarti
 Per Lei più che altri di salir mai sperì.
 Mormori il vulgo de' poeti, e l' arti
 Pianga neglette e si lamenti, e dica
 Senza mercè suoi studj al vento sparti.
 Che se a volar natura ebbe nemica,
 Sè incolpi, non la man che accorta sdegna
 'Pascere palustri augei-de' cigni amica.
 E se alcun pur si duol, che in parte io vegna
 Del Reale favor, tal non sarai
 Già tu, se di quel giorno ti sorvegna,
 In cui fra scelto cerchio io t' ascoltai
 Giovanetto orator dimostrar quale
 Stile si pregi più che ogn' altro assai:
 E de' miei versi, a darne esempio, tale
 Recasti un tratto, che ti parve forse
 De' miglior mastri all' eloquenza eguale.
 Io non so se l' invidia se n' accorse;
 O se delle tue laudi alcun perdono
 S' ebbe il color, che nel viso mi corse.
 Rammento ancor di tanto onore il dono,
 E gli studj simil; che a tesser tela
 Di soave amistà gli stami sono.

Non ad ogni occhio il lume si rivela ,
 Nè ad ogni orecchio il suon , che a cieca o sorda
 Anima l' armonia del verso celsa .
 Suon che sì bene ad imitar s' accorda
 Volti sulla tua cetra o lieti , o mesti ,
 Come il risponde la percossa corda .
 Nella ispirata mente i pensier desti
 Non so chi a seguir più obbedienti
 Le rime avesse , o i facil modi , e presti .
 Difficil mar con più secondi venti
 Nave non solca , nè più destro muro
 Trovò il salir degli apodi serpenti :
 Come i numeri tuoi con piè sicuro
 Mossero , e la più pronti ad uscir , dove
 Pareva il varco a superar più duro .
 Queste impresse nel cor leggiadre prove
 Del chiaro ingegno mi lasciasti ; e tolto
 Più non mi fosti , desiato altrove .
 Il suono ancor della tua voce ascolto ,
 Veggo negli occhi tuoi , raccolgo il passo ,
 I già noti color trovo nel volto .
 Morte altrui ti mostrò di vita casso ,
 A me non già , che in vano mi t' invola
 Custode della tomba il freddo sasso .
 Come una volta la sembianza sola
 De' tuoi costumi immaginata , e' l viso
 Di matura virtù mi furo scola ;
 Del parlar , del tacer , del breve riso
 Maestro ancor mi sei , ragiono teco
 Da nullo anco di ciel spazio diviso .

Nè la mia povertà, che 'l mondo cieco
 Si abborre, offese te, se oscuro amai
 Della domestic' alpe o selva o speco.
 Perciò se vivo ogn' or t'immaginai,
 Benchè sei morto, un che consola udisti
 Sè, di quel, ch'ei perdette, e tu non hai.
 Ma dammi tu, che del tuo cielo acquisti,
 Non m'avrai, perchè giaccia il corpo unile,
 Qual chi senza speranza si contristi.
 Quasi fidato al suol seme gentile
 Cova l'ossa il sepolcro; e le possiede
 Promessa al germinar virtù simile.
 Che, come il grano levarsi si vede
 Sul ginocchiuto calamo, e di foglie
 Farsi al capo vagina, e schermo al piede:
 Tal dritta di sua tomba in sulle soglie
 La nuova creatura gli aperti occhi
 Rallegrerà nelle mutate spoglie.
 Chiaror di sol, che 'l suo meriggio tocchi,
 Vinceranno i sembianti, e i membri lievi
 Volo di stral, che da buon arco scocchi.
 E se tal fia che teco un dì mi levi,
 Finche passi del mondo la figura,
 Saran dell'aspettare i giorni brevi.
 Nè al forte acerba, nè al vecchio immatura
 È la morte, nè misera a colui
 Che di quel Prode la bontà misura,
 Che in sè la vinse, e per chi fida in Lui.

SILVIA CURTONI VERZA

LA MEDITAZIONE.

STANZE

I.

L'ottantesimo interno il crin di neve
Mi sparge, e infosca il guardo un nuvol denso,
L'orecchio lontanissimo riceve
Il suon delle parole, e perde il senso.
Temo il freddo, amo il letto, un sonno breve
Vi colgo, e desto mi riposo, e penso;
Penso sopra del mondo, che delira,
Qual sarà un giorno la Clemenza, o l'Ira.

II.

E allor me stesso a me rammento, e i molti
Numero errori della corsa etate:
Che bagnati di pianto ho già sepolti
Nel mar della Divina alta Bontate.
Eppur non cessan con diversi volti
Venirmi incontro inimiche ombre ingrato.
Per far ch'io mi dispero; error che fora
Peggior di quei, ch'io piansi, e piango ancora.

III.

Egli è incerto se salvo , o se perduto
 Andrò al depor della terrena spoglia :
 Ma non è incerto , che un superno ajuto ,
 Che mi seppe salvar , possa , e no 'l voglia .
 Questo è 'l pensier che l' animo abbattuto
 Di virtù veste , e di viltà dispoglia ;
 Che alto mi leva ; e vuol , che maggior sia
 D' ogni mia colpa la speranza mia .

IV.

O dolce speme ! O spirito del foco ,
 Che i pensier pigri alle bell' opre accende !
 Della mente le tenebre dan loco ,
 Ovunque il lume tuo penetra , e splende .
 Della vita le pene estimar poco
 Per te , la morte a non temer apprende
 L' alma , che varca oltre il sepolcro ; e vede
 Beata ai suoi martir meta , e mercede .

V.

Già fin d' allor , che a procacciar d' un lido
 Qual pentita del mar nave si volse ,
 E mirò dalla sponda il flutto infido
 Quanti ne' gorgi suoi legni ravvolse ;
 D' amica solitudine nel nido
 Le erranti dei pensier penne raccolse :
 Qui sicura specchiossi al Sol verace ;
 Qui solo udissi a ragionar di pace .

VI.

O misero colui , che ancor non pose
 Fine al peccar , e cerca altri argomenti
 Di lieta vita ! Il Dio , ch' empio depose
 Dal soglio , stringe ancor folgori ardenti .
 Nè l' alma , che col cenere compose
 Del rogo , si dissolve in elementi .
 Dubiti sol , se eterna forma viva ;
 Confin non ha , che al suo timor prescriva .

VII.

E questa è pur dell' empio in sulla poppa
 L' atra cura , che mai non l' abbandona ,
 Questa che siede del cavallo in groppa
 Dopo le spalle al cavalier , che sprona .
 In van remiga l' un , l' altro galoppa ,
 Nè di terra o di mar via si perdona
 Per torsi a lei , che se la vede stanco
 Or seguace , or compagna ognor al fianco .

VIII.

Nè più lieta è l' età , che lungo al rio
 Del piacer siede , e al trapassar dell' onde
 Beve l' incanto d' un fallace obbligo ,
 E felici si finge ore gioconde :
 Se l' ora il viso un pestilente , e rio
 Venen , che per le vene si diffonde :
 Già s' avvisa di morte il cor mal sano ,
 E all' ombre , ove peccò , ricorre in vano .

IX.

La densa notte, che i secreti celsa
 Rotta è da un chiaro, e manifesto giorno :
 Immagini nefande in lunga tela
 Pajon dipinte di vergogna, e scorno.
 Par il silenzio; e i peccati revela
 Il consapevol muro: erra d'intorno
 Ignuda invendicata ombra ferita,
 E il ferro e 'l colpo e 'l tradimento addita.

X.

Deh! se fia mai che dal suo orror la mente
 Percossa, e 'l core a se rincresca tanto,
 Che a Dio li volti; e lui solo possente
 Creda per torli al tuo fatale incanto;
 In dubbio non sarai, se più dolente
 Sia de' tuoi danni, o se più largo pianto
 Debba ai delitti del feroce ingegno,
 Che l'Eterna Bontà mossero a sdegno.

XI.

Ma tu del tuo giustissimo dolore
 Deluso ancor dal giovanil talento
 A più canuta età prometti l'ore,
 Mentre indugiar non lice un sol momento.
 Pensa che il tempo fugge, e col vigore
 Via porta i voti, e le speranze, e 'l vento
 D'un celeste favor, che amico spira
 Al di che splende, e all'imbrunir s'adira.

XII.

Tai cose meco , e molte altre dicea
Sedendo all'ombra d'un querceto antico ,
Che dal Sol cittadin mi difendea ,
E dal fumo del volgo a me nemico .
O se Eco le ripeta ! e se le bea
L'orecchio peregrin di qualche amico ,
Fatto accorto per me dei dolor sui ,
E torni lieto , io lo sarò con Lui .

ALLA SANTISSIMA VERGINE

DEL ROSARIO

PER LA SUBITA GUARIGIONE DA LUNGA INFERMITÀ

DELLA SIGNORA, CONTESSA

TERESA EMILJ SAGRAMOSO

~~~~~  
CANZONE

### I.

Non perchè io spero all' inclita , e divina  
Luce degl' onor tuoi co' versi miei  
Crescer decoro , o Vergine , che sei  
Chiara del Cielo altissima Reina ;  
Ma poichè il Sol si loda ogni mattina ,  
Che il mondo avviva , e vaghi ognor produce  
Miracoli di luce ,  
Lascia , che ai tuoi pensando antichi e novi  
Debite al tuo favor grazie rinnovi .

### II.

A te custode del virgineo fiore  
Vergini fior la villanella intesse :  
Sospende a te de la salvata messe  
I manipoli biondi il pio cultore ;  
Spoglia di domit' orso offre il pastore ,  
E il guerrier tolti alle fugate schiere  
Trofei d' aste , e bandiere :  
Suoi ferri il prigionier , l' umili vele  
La nave , che solcava un mar crudele .

## III.

Ma se vorrò ogni tavola , che pende  
 Contar votiva a te da tempio , o altare ,  
 Conterò ancor , poichè s' alzò dal Mare ,  
 Quante lampane in ciel Vespero accende ;  
 Dirò con quante stille , allor che scende  
 La rugiada sull' erbe , orni e rallegrì  
 I campi arsi , e rintegri :  
 O quanti a un sussurar soave e lento  
 Agiti fronde il transito del vento .

## IV.

Pur quel non tacerò di tua virtute  
 Monumento mostrato a noi repente ,  
 Nella Teresa tua , subitamente  
 Tolta a suoi mali , e resa alla salute :  
 Oh ! a quante di dolor saette acute  
 Fu il bel corpo gentil già fatto segno !  
 Oh ! come in van l' ingegno  
 Del fisico stancò , stancò la mano ,  
 Le notti , e il letto , e ogni argomento umano !

## V.

Abano , ove fuggendo si ritira  
 La medica speranza , in sen l' accolse ;  
 Abano co' suoi flutti anco si dolse  
 E il fumo e i vital fanghi ebbesi in ira .  
 Perchè in sanar costei cassa si mira ,  
 Dicea , vostra virtù , che l' inimiche  
 Isciatiche antiche  
 Seppe vincer un tempo e revocate  
 Le nodose chiragre all' opre usate ?

## VI.

L' inferma nel languor de' piedi immoti  
 N' accusò l' acque ; in te fidata e forte  
 Di due madri pietose e del consorte  
 Regge la doglia , e le speranze e i voti ;  
 Gl' altri , che a te s' alzarò , a Dio son noti ;  
 Pur del disciorsi del rio morbo il vizio  
 Nullo appariva indizio :  
 Or come fu che a un tratto andar si vede  
 Lieta il volto , atta il fianco , agile il piede ?

## VII.

Era nel dì , che il nome ha dalle rose ,  
 Onde le sue calende Ottobre infiora ,  
 A te solenne e che ricorda ancora  
 Il rotto impeto ostil , che a' tuoi s' oppose :  
 Quando non so qual tua voce le inpose  
 Del pigro inutil letto usoendo fuore  
 Non perdonar dolore  
 Ai membri da sei lune afflitti , e lassi ,  
 E trarre tratta inverso al tempio i passi .

## VIII.

Qual s' ebbe dal tuo figlio ivi ristoro ,  
 Quai lagrime sciogliesse , e quali accenti  
 Narrerà , io no , di cento a lei presenti  
 Beati spirti il consapevol coro :  
 S' alza a se ignota , insolito lavoro  
 Ricerca l' ossa e crea forze novelle :  
 Già move e delle ancelle  
 Vieta gl' uffizj già sicura , e sola  
 Non misura più via , rapida vola .

## IX.

In tanta gloria unil dell' improvviso

Dono celeste a Dio grata, qual suole

Chi attonito riman senza parole

Vivi sensi del cor porta nel viso.

Terge il pianto de' suoi la gioja e il riso :

Riesle al già mesto albergo, ed al mio canto

Di tua possanza il vanto

Gentil commette : ancor che io senta inetto

Qual mi sia fabbro a cotant' opra eletto.

## X.

Canuto Cigno, e presso il giorno estremo

Riguardami dal Ciel vergine diva,

E questo a te sacro, e che alla riva

D' Adige insegno, accogli inno supremo ;

Con miglior penne di volar non temo

Vicino a te, se quella ch' io , , tai

Donna a te cara mai,

I sereni occhi suoi ver te rivolti,

Mi ti preghi propizia, e tu l' ascolti.



## SULLA LAPIDA

DELLA CONTESSA

## LAVINIA SEREGO POMPEI



## SONETTO

O al mesto meditar mura sacrate ,  
 Che a far la vita del suo fine accorta ,  
 Diversa istoria della gente morta  
 Nei sculti marmi al passeggiar narrate .

Se l'abbian l'altre in pace ombre onorate ,  
 Se al destro lato , ov'è minor la porta ,  
 Quella , che di Lavinia il nome porta ,  
 Di maggior mi trafisse alta pietate .

Quanta parte di me l'avara pietra  
 Col cener santo nel suo seno asconda ,  
 Altri forse nol sa : ben mel sent'io ;

Chè al tacersi di lei tacque la cetra ;  
 E il lauro , ch'educò , vedova fronda ,  
 D'altro or non vive , che del pianto mio .

## DA RECITARSI

DINNANZI

## AL CROCEFISSO



## SONETTO

**I**o non so ben , se d' odio , o se d' amore  
 Degno se mi sia dinanzi agl'occhi tuoi .  
 Vivrò incerto così , poichè lo vuoi ,  
 Fra la speme sospeso , e fra il timore .

Pur qual fin che m' aspetti all' ultime ore  
 Lieto , o infelice , e non mutabil poi ,  
 Dell' amarti son fermo . E tu che il puoi ,  
 Questa mente mi serba e questo core .

S' io ti sia caro o no , tu solo il sai :  
 E se tal sono , non amar mi amico  
 Tu , fonte d' ogni amor , come potrai ?

E se nol son , com' è possibil dico ,  
 Che tu non m' ami ; tu che imposto m' hai  
 D' amar , non riamato , anche il nemico ?

QUARTINE.

Ho di salvarmi in Dio gran confidenza ,  
 Poichè de' miei dolor sotto l'ambascia  
 Vivo mi tiene ancora , e non mi lascia  
 Partir dal Mondo senza penitenza .  
 E lieto son che questa che m'impone ,  
 Non è scelta da me , nè di officina  
 Volgea farmaco o intrigo ; è medicina ,  
 Che di sua propria mano egli compie  
 Saggio e pietoso medico , ch'estima  
 L'infermità della terrena scorza ;  
 Nè d'amara bevanda usò . . . for.  
 Imporre altrui , ch'ei non gu . . . se in . . . pruna .  
 L'alto onor di imitarlo , e la speranza ,  
 Onde me stesso ad ora ad ora conforto ,  
 Non ha difetto , che del tempo corto  
 Di quel poco di viver , che m'avanza .  
 Ma non son come i nostri i suoi pensieri :  
 Lunghi son , s'ei li accoglie , i brevi affanni :  
 L'impaziente sospirò molt'anni ,  
 E fur , qual'è passato il dì di jeri .

Dolcissimo Gesù ne' dolor miei

Riconosci a me cari i doni tuoi ,

E se a te stesso dispiacer non puoi ,

Rendi quel merto a lor , che a me non dei .

E sia la pace , che ogni senso eccede

Del più infelice , o più giocondo stato

Quella tua pace , onde potè beato

Pietro dormir colle catene al piede .

Dorme sul duro smalto , e non lo desta

Ferro , o romor di vigile coorte ,

Non tinta in sogno di color di morte

L' aspettata del giorno ora funesta .

Che se a tanta virtude angusto loco

È il petto mio , tu sai , ch' io ben conosco ,

Siccome il duol che m' ange , e un occhio losco

Portar sul letto , al paragone è poco .

E buon per me , se a maggior luce inetto

L' infermo sguardo all' ombra si ripari ,

Perchè nel lume tuo mi si rischiari

La visiya virtù dell' intelletto .

E 'l mal voler , che al suo peggior m' appiglia ,

Regga così , che ceda obbediente ,

Come docil destrier , che tutto sente

L' impero della man sotto la briglia .

PIETRO CONTE D' EMILJ ,  
CARLO, E BARTOLOMMEO SPARAVIERI

~~~~~  
STANZE

I.

D' un Alpe in seno la capanna mia
Paurosa del vento si nasconde .
La trova il peregrin per una via
Rotta dai sassi di scoscese sponde .
Pur di quanto , ond' io viva , uopo mi sia
Richiesto il suol benigne mi risponde :
L' aer passeggia i fiori , e i morbi sgombra ,
E , quando arde più il sol , vi trovo un' ombra .

II.

Non è il loco inameno : ivi già stanco
Del civil vaneggiar , tacito e solo ,
Per secreti sentier traendo il fianco ,
A molto volgo volentier m' involo ;
E da un' elcina negra , o un pioppo bianco
Odo dirmi cantando un usignuolo ,
Come viva più lieti i giorni sui
Uom che a se basti , e sia men noto altrui .

III.

Già vicino a depor la scorza vecchia ,
 Che da tanti anni l'anima imprigiona ,
 Son fatto come quei che s' apparecchia
 A gran viaggio , e gli amici abbandona .
 Intento a far fardel non porge orecchia
 A chi d' altro con lui parla o ragiona ;
 M' affretto anch' io per l' ultima partita ,
 Nè posso udir chi ad indugiar m' invita .

IV.

Giovani Cavalier , di Febo amore ,
 Chiari alunni di lui , che per cammino
 Vi guida , e sà come si colga fiore
 Fra i calcatreppi del prisco latino ;
 Poichè vi resse il piè , vi bastò il core
 Quest' arduo a superar mio giogo alpino ,
 Dite : qual mai vi parve un uom presente
 Da tai sensi compreso , e di tal mente ?

V.

Perdonate all' età . Quel che posso io ,
 Se un dì forse di me vorrà sapersi ,
 Si saprà 'l favor vostro , e l' ouor mio
 Meglio ne' vostri assai , che ne' miei versi .
 Nè mi dorrò che in un profondo oblio
 Il mio nome fra mille abbia a giacersi ,
 Se vivo la memoria abbia a serbarlo
 Di Pier d' Emilj , e Meo Sparvieri e Carlo .

PER LE NOZZE

RAVIGNANI E ORTI

STANZE

I.

Tu sai come all' incausto si dipinse ,
 Senz' olio , che del lin si trae dal seno ,
 Tavola antica , che del tempo vinse
 Tutte le offese , onde il color vien meno .
 Nè dei temer , se all' opra in van s' accinse ,
 Vago di rinnovarla , il buon Requeno ;
 Che a mescer cera alla cerussa e al minio ,
 Mal seppe il nitro interpretar di Plinio .

II.

Con quest' arte sul cedro , a cui s' appigli
 Meglio il color , dipinti aver vorrei
 Assisi a mensa nuzial coi Figli
 Nobili Genitor , che ritrar dei .
 Vedi che ognuno al ver così somigli ,
 Come vivo si sta negli occhi miei .
 Tu inosservato ti starai ; nè l' opra ,
 Se compiuta non è , fia chi discopra .

III.

Teodoro è quel primo ; e tu nel loco
 Ultimo il metti : nè più d'anni grave ,
 Che di consiglio ; e di tranquillo foco
 Tinga la guancia parlator soave .
 Segga qual Padre , e 'l piè raccolga un poco ;
 Nè all' atteggiar del femore la chiave ,
 Mostri dolersi , che a mostrar maggiore
 Negli atti inferni la virtù del core .

IV.

Quando contro il furor di Saturnino
 Sonò Valerio in bellicoso carne ,
 Scevola il prode Cavalier Latino ,
 Impedito dei piè , non corse all' arme :
 Pur con sicura fronte il corpo chinò
 Regger sull' asta di vederlo parme ;
 Lieto del non poter , s' altri l' assaglia ,
 Fuggir dal campo , e ricusar battaglia .

V.

Da lui non lunge pingimi Camilla ,
 Cortese in atti , spirito vivace .
 Ride nel viso un' anima tranquilla ,
 E vi porta il seren della sua pace .
 Tolta all' altera benacense villa ,
 Di farfallini in vece , orni il capace
 Embrice del cappel foglia d' oliva ,
 Che è sempre verde a San Vigilio in riva .

VI.

La Madre non vedrai. Partì da queste
 Ombre per tempo : e dell' eterno Lume ,
 Spirto legger della terrena veste ,
 Or più vicina ai rai batte le piume .
 Pensier sol vaghi d' alte imprese oneste ,
 Di cortesia , di candido costume ,
 Si sta pregando ai Figli e al pio Consorte ,
 Grata oratrice alla celeste Corte .

VII.

Adorni della mensa il lato manco
 Girolamo , così composto il ciglio ,
 Qual chi posar da lunghi error , già stanco
 Della terra e del mar , prende consiglio .
 Di più caldi color gli siede al fianco
 Dipinto il viso il generoso figlio ;
 Che non so dir di quale amor più ferva ,
 De' nostri studi amico , o di Minerva .

VIII.

Delle lingue i secreti , e di natura ,
 Le cercate opre per diverso regno ,
 Le chimiche arti , e del rotar la cura
 In van de' dischi elettrici t' insegno :
 Studi , tu 'l vedi pur , che di pittura
 Non ricevon color , forme , o disegno ;
 Pure al Padre sì cari. Or quel che puoi
 Volgi dov' io t' invito i color tuoi .

IX.

Prema sotto la man , di cui lavoro
 Già fu , giusto volume , e celi il nome .
 L' invidia , se 'l vedrà , romper fra loro
 Si sentirà le serpi in su le chiome .
 E perchè il ver di prova abbia ristoro ,
 Apra il libro cui piace ; e vegga come
 Folgora ancor nelle vivaci carte ,
 Gran salute d' Europa , il Russo Marte .

X.

Rosa , che olezzi tra sorelle piante
 Del ceppo di Canossa , il cerchio infiori .
 Sai , che conformi alle radici sante
 In beato giardin nascono i fiori .
 Degni del nome , il placido semblante
 D' un amabile autun serbi i colori :
 Quei , di che l' alma si riveste , io scerno
 Che tutte han tolte sue ragioni al verno .

XI.

Ma come pingerai la primavera ,
 Che di giovane sposa ha pieno il volto ?
 Smorto il chermes parrà , fosca la cera ,
 Tardo il pennel che ad imitarla ha tolto .
 Non dubitar ; più di tai pregi altera
 Non è , che del pudore ivi raccolto :
 Di guardata onestà leggiadra insegna ,
 Che a ben amare ai meno accorti insegna .

XII.

Questi ed altri tesor, sotto il fiorito
 Volto, che avaro tempo non invola,
 Lieto ravvisa il giovane marito,
 E le speranze, e i suoi pensier consola.
 Colti studj, pietà, frutto gradito
 Di patrie cure, e di materna scola;
 E composta a virtude indol preclara,
 Dono che dal Ciel move, e non s'impara.

XIII.

Or che mi dei, delle paterne cure
 Primo pensiero, effigiar Francesco,
 Qual celibe arboscel, che l'onde pure
 Bebbesi a più d'un rio limpido e fresco.
 Sento ben quale in opra di pittura
 Fatica e studio al tuo pennello accresco;
 Che tutta non si può sol dalle fronde
 Saper quanta virtù la pianta asconde.

XIV.

Facil ti fia le regolate forme
 Del volto disegnar, le braccia, il petto,
 Le dita argute in cembalo che dorme,
 Atte giocondo a risvegliar diletto.
 A fresca gioventù vigor conforme
 Non sarà che nasconda il dolce aspetto;
 Ma del senno, del cor, del chiaro ingegno
 Tutti questi color non vanno al segno.

XV.

Fortunato garzon, che ai canti vostri
Sordo, o Sirene, e al fatal bivio vinti
D' Ercole i dubbj, in solitarj chiostri
Fuggì fatali alberghi e labirinti.
Mirò sicuro i convertiti in mostri
Miseri, o di Cupido al carro avvinti;
Mentre Diva immortal di sacro Imene
Gli ordia di propria mano auree catene.

XVI.

Queste imitar potrà schietto orpimento
In due cerchi dei Sposi intorno al braccio;
E saranno di quel vago argomento,
Che ne distringe i cor, soave laccio.
Che se ancor manca al desiato intento
Di quel che tu non puoi, di quel ch'io taccio,
Cessa il foco; già scende al fausto giorno
Genio amico: alza il quadro, e 'l mostra intorno.

IL PASTORE

STANZE

I.

Sovviemmi come lieti i giorni sui ,
Già cantò il Venosin , ch'era permesso
Vivere a tal , che ben si cela , e altrui
Mal potendo giovar , basta a se stesso .
Or se a Te innanzi effligiar costui ,
Alta Donna Real , mi fia concesso ;
Vedrai qual , tua mercè , possa anche unuile
Subbietto alzarsi , e diventar gentile .

II.

Quei basta a sè , che in abil membra e sane
Di sua sorte contento e amico a Dio ,
Caro ebbe al pari del secondo pane
Il terzo vin , che amica cella offrìo .
Non si maravigliò dell' arti strane ,
Onde un palagio da un tugurio uscìo ,
Ei che gli spazj della sua capanna
Non pensò a dilatar pur d' una spanna .

III.

Da questa , avito ostel fin dalle fasce ,
 Posta ove in arco si ritira il monte ,
 Vide indorare il Sole allor che nasce
 Dei gioghi opposti ad aquilon la fronte :
 Esca il bosco al camino , erba a chi pasce
 Porgere il prato , acqua vicina il fonte ,
 Che s' ode errante con distorti passi
 Del suo cammino ragionar coi sassi .

IV.

Educato pastor di picciol gregge
 Delle pecore sue conosce ognuna ,
 E la chiama per nome e ne corregge
 Col fischio , se dal branco uscì qualcuna .
 Nè già ozioso in piè sempre si regge ,
 O siede all' onibra , ma fastelli aduna
 Di fronda , esca pel verno , o se men lieta
 Stagion chiude le stalle , e 'l pascere vieta .

V.

Bianchi amerini , citisi dorati ,
 Orni olmi salci e popoli canuti
 Coglie ove lice , e tra le biade nati
 Logh avene gitton ghiajuoli acuti .
 Ai gramini men colti , e non dei prati ,
 Che alla falce serbò belli e cresciuti ,
 Guidò l' armento , che avvisar sapea
 Qual fosse erba innocente , e qual la rea .

VI.

Mirabile a veder , come in un prato ,
 Ove tanta di fior famiglia regna ,
 Semplice pecorella il men pregiato
 Coglie , e 'l più vago d'un guardo non degna .
 Ranunculo bulboso , o scelerato
 Al suo stesso pastor fuggendo insegna :
 Benchè avvenga che pur s' inganni anch' ella
 In nuovo pasco pecora novella .

VII.

Due volte venti avvezze al pasco alpino
 Passando a un altro pecorelle elette
 Brucâr del negro gambo elleborino
 Del natural velen le foglie infette :
 Non giunsero all' ovil , che sul cammino
 Sopra le diece ne restâr le sette .
 Peccò il pastor incauto , e per errore
 La pecora peccò , ma più il pastore .

VIII.

Ne intese la novella il montanaro ,
 E mentre curioso altri procura
 Saper ciò che men giova , ebbe ei più caro
 Molti vizj spiâr della pastura .
 I detestati veretri , l' amaro
 Anagiri , o se pianta altra si fura
 Il campo alle miglior , notò , siccome
 Aveano in suo latin sembianza o nome .

IX.

Solatri soporiferi , ranciate

Chelidonie , tùmali rodenti ,
 Purpurei cardi , eringi orridi , armate
 Di sottil dardi ononidi pungenti
 Da un adunco sarchiel già vi aspettate
 Dal piè divelte andar ludibrio ai venti :
 E alate felci ; e lanuti verbaschi ,
 E romici , e bardane ira de' paschi .

X.

Della cascina , e del tosar dei velli

Avea già da gran tempo appresa l' arte ,
 Nè di allattare , o di spoppare agnelli
 Cercata alcuna storia in su le carte .
 Giudice il guardo , i più robusti e belli
 La torna a rinnovar tenne in disparte ,
 E tra questi alle spose il me' vestito
 Dopo il secondo autun diede marito .

XI.

E se una madre al partorir vicina

Rimira accoccolarsi all' erbe in seno
 Sul destro fianco , e non giacer supina ,
 Non teme che venir gli possa meno :
 Poichè propizia ai parti abbia Lucina
 Mostrato il quinto volto or scemo or pieno ,
 Sola il portato suo depor s' affretta ,
 Nè di man levatrice opera aspetta .

XII.

Maggior domanda esperienza ed uso

Il dispor delle membra i reggimenti ,
 Onde il feto , che ancor nel ventre è chiuso ,
 Del suo carcer distorto uscir non tenti .
 Coi piedi anterior composto il muso
 Vuol che a veder la luce s' appresenti ,
 Nè di rompere al nodo abbia a tenersi
 Cordone umbilical , che s' attraversi .

XIII.

Scabbia talora , o putrido fermento ,

O calda febbre i miglior capi assale .
 Di pece al grasso mista appose unguento
 Contro la prima , ed al secondo il sale .
 E senz' altro flebotomo argomento ,
 A trar sangue , (rimedio al terzo male)
 D' un colpo di coltel , dove si snoda ,
 Troncò l' ultima vertebra alla coda .

XIV.

Ma poichè soprattutto al gregge amato

Nuoce la fame , e del Leon l' arsurà ,
 Nuoce la stalla fetida , se un fiato
 Non la rinfreschi di nuov' aura e pura ;
 Men vago d' altro medicame usato .
 A questo provveder pose tal cura ,
 Che averne un corpo fracido per morlà
 Passâr fiutando , e disperaro i corbi .

XV.

Perciò d'ogni legume da ogni banda
 Fusti, ombrelle e baccelli, ultime spoglie
 Dell'aja, e pari al miglior gran la ghianda,
 E rape e napi e cavoli raccoglie.
 Intriso, o fior di fien, che non si spanda,
 Dei truogoli impeciati in seno accoglie:
 Purga la stalla, al vento apre le porte,
 Entra per lui la vita, esce la morte.

XVI.

Del Sol la sferza ad evitar prudente
 Pasce verso l'occaso in sul mattino;
 Ai rinfrescati gioghi d'oriente,
 Quando lo vede al tramontar vicino.
 Men d'ogni altro animal la sete sente,
 Quando pasce nel verde il pecorino;
 Nol sapeva un pittor, che avea in costume
 Sempre il gregge ritrar lunghezzo un fiume.

XVII.

Già quando ardente la diurna face
 Del suo meridian l'arco guadagna,
 Tace ogni aura fra i rami, ogni augel tace,
 Sol la cicada assorda la campagna;
 D'ombrosa chiostra in sen colla seguace
 Si ritira a posar fida compagna,
 Che in denso cerchio raccolta si serra,
 E testa a testa accoppia, e 'l muso atterra.

XVIII.

Schermo alla fervid' ora altero oppone
 Canina rosa , che la balza impruna .
 Lo zaino al capo per dormir soppone ,
 Nè sogna pur dormendo altra fortuna .
 Non quella , che già udi di Endimione
 Tanto ne' sonni suoi caro alla Luna ;
 Non di quel , che d' Anfriso alle correnti ,
 Rettor prima del Sol , reggeva armenti .

XIX.

E se pur la sorella se ne dolse ,
 E cercò spenti i rai dell' aurea testa ,
 E 'l bel corno d' argento in nube avvolse
 Sui casi del fratel pensosa e mesta ;
 La sgominata torina allegro ei volse ,
 Sazio del colto sonno alla foresta ,
 In parte ove , all' ovil tornando , spera
 Non lo colga per via la tarda sera .

XX.

Degli agnelli digiuni , a cui si nega
 Ogni altro cibo che di caldo latte ,
 Al tornar delle madri ognuno prega ,
 Che s' apra il chiuso , e i gretoli combatte .
 Rapido n' esce , e le ginocchia piega
 Sotto le poppe , che cozzando sbatte :
 La madre il guarda , e alla mammella piena
 Corso concede di più larga vena .

XXI.

Tranquillo spettator della materna

Pietade , e della sera all' ultim' opre
 Imposto il fine , e spenta la lucerna ,
 Alta con placid' ale ombra lo copre .
 Chi mi sa dir siccome alla superna
 Bontade , orando , l' anima discopre ?
 E prega pur che gli dinostri l' orme
 Per via , che al suo piacer sia più conforme .

XXII.

Iddio , che tutto regge , e con impero

Colloca il re scettrato al solio in cima ,
 E del bifolco con giudizio intero
 Sopra egual lance le fortune estima ;
 E , come è giusto , or facile , or severo
 Calca il superbo , e l' umile sublima ,
 L' innocente pastore a far felice
 Volgea pensier , che indovinar non lice .

XXIII.

Come buon citarista , che , secondo

Che l' arte il chiede , o 'l suo piacer lo ispira ,
 Il musico strumento ad un giocondo
 Suono comporre , o a un flebile s' ammira ;
 Così della gran cetera del mondo
 Le corde il gran Maestro allenta , o tira :
 Son tutti a tanta mano obbedienti
 I liberi voleri , e gli accidenti .

XXIV.

E tal ne occorre un certo di , che intento
 Del gregge il letto a rinnoſar , ſi diede
 L' aride foglie a cogliere , che il vento
 Delle ſelvoſe macchie aduna al piede .
 Non le avea tutte ancor nel ſacco drento ,
 Che ſcalza villanella a legar vede
 Di legne un fascio , e , rottiſi il vinciglio
 Reſtar ſoſpeſa a qual deſſe di piglio .

XXV.

Lascia la ſoma , e corre a darle aita ,
 E lenta verga da un viburno tolta
 Deſtro ritorce , ed ogni fraſca unita
 Stringe ſi , che non poſſa andar diſciolta .
 Ma da quel di la bella opra fornita ,
 D' entrambi a un laccio ſol fu l' alma còlta ,
 Di grazia e cortesia tessuto in modo ,
 Da non poter più mai ſciorsene il nodo .

XXVI.

Ragionarſi nel cor ſegreto un ſuono
 Senti 'l paſtor , ſenti la villanella ,
 Che ad uom di viver ſolo non è buono ,
 Come ſuo ſtato a faticar l' appella .
 Riſolve a un tratto a lei propoſi in dono ,
 L' accoglie amica , e a lui proponſi anch' ella .
 Si giurano la fede e il giorno , in cui
 Far ſacro nodo un ſol dovea di dui .

XXVII.

Vivea , già morti i genitor , Lisetta
 Sotto la cara di un fratel germano ,
 Il qual saper dovea la cosa netta
 Del giuramento , e della data mano .
 Se ne sarebbe alla muta selvetta
 Chiesto , ed al loco solitario in vano ;
 Ma Cecco a chi si de' fe' manifesti
 Delle sperate nozze i voti onesti .

XXVIII.

Toribio , che fu còlto all'improvviso ,
 E amava la sorella come figlia ,
 Con dubbio core e con incerto viso
 Della risposta seco si consiglia .
 Doleasi dalla suora esser diviso ;
 Poi , fise nel cognato ambe le ciglia ,
 Abbila , disse , di letizia colino :
 Non saprei legar vite a più bell' olmo .

XXIX.

A tal sentenza ogni timor bandito
 Fu da due cor , se alcun ve n'era accolto .
 Non si parlò di dote o di vestito ,
 Che pur ne avea , benchè non fosse molto .
 La dote eran le mani , e 'l più gradito
 Abito le fattezze e i fior del volto .
 Si pensò al di , che a Dio sacri e devoti
 Esser doveano eternamente i voti .

XXX.

Sedea del monte alla sinistra costa ,
 Che il sol col carro in suo fuggir vapora ,
 Chiesetta antica a bianca rupe imposta ,
 Ove il Cristo , non Pale , o Pan s' adora ,
 Da sparsi casolar tanto discosta ,
 Che di arduo cammin domanda un' ora ;
 E , più che delle squille il suon dimesso ,
 La insegnava da lunge alto cipresso .

XXXI.

Sacerdote eremita il luogo santo
 Guarda custode , e al sacro altar ministra ;
 E del rinato al divin fonte quanto
 Sia 'l popol pueril fido registra :
 Delle due vie , del riso una , e del pianto
 L' altra , qual sia la destra , o la sinistra ,
 Addita in tal sermon , che non fu dato
 A Crasippo , nè a Crantore , nè a Plato .

XXXII.

Del sacrosanto Agnello egli alla cena
 Apparecchia la pia turba raccolta ,
 Che 'l dì festivo a dir sue colpe mena :
 Giudice siede , e le peccata ascolta .
 D' un' aurea chiave , a sciorne la catena ,
 Per la toppa del cor sì il giro volta ,
 Che di brevi parole al suon possente
 Tornata in libertà l' alma si sente .

XXXIII.

Del santo olio da lui vuol esser unto ,
 Se alcun s' inferma , e , o spera riaversi ,
 O fatto atleta al periglioso punto
 Dell' estrema tenzone in piè tenersi ;
 E quando il pan degli Angeli sia giunto ,
 Che sta aspettando , tanta abbia a vedersi
 Riempir luce la povera cella ,
 Che la casa del Sol sarà men bella .

XXXIV.

Non tardò a lui Toribio il dì seguente
 Sul mattino ancor fresco di rugiada
 Espor coi voti del nuovo parente
 Nome , e stato qual fosse , e la contrada ,
 E come colla sposa obbediente
 Saria venuto il dì , che più gli aggrada .
 Facili ebbe risposte ; nè già indietro
 Tornò , che pria non asciugasse un vetro .

XXXV.

Pensava il sacerdote al giorno eletto
 Degli aspettati sposi . In casa avea
 Cresciuto ai suoi servigi util valletto ,
 Di cui fidarsi a suo piacer potea .
 Di costui cacciatore il più perfetto
 Quella montagna alcun non conosceva ;
 E basta il dir , che , perchè ognun l' onori ,
 Era chiamato il re dei cacciatori .

XXXVI.

Fa di scegliermi , a lui disse il padrone ,
Sei cotornici di quella nidiata ,
Che già educammo , e 'l gallo ed il cedrone ,
Che ancor son vivi , con l' ala piagata .
Morti che sieno , in morbida prigione
Di fresche foglie li ravvolgi , e guata
Questi vestiti in vetrice due fiaschi
Non mi perdano il vin , se per via caschi .

XXXVII.

Porterai tutto a quel Toribio il rosso
Dal torrentello , e dove alberga sai .
Non occor che gli dica onde se' mosso :
Intento a ornare un pranzo il troverai .
Come ti sia della paniera scosso
Maestro di cucina rimarrai ;
Doman ti rivedrò . Parte il buon servo :
Non è in via più sicuro un piè di cervo .

XXXVIII.

Pingue capretto tolto ai primi amori
Feria Toribio , e mentre s' argomenta
Come il bel giorno delle nozze onori ,
Meglio che di ricotte o di polenta ;
Ecco improvviso il re de' cacciatori ,
Che 'l vino e 'l salvaggiume gli presenta ;
E se gli offre a condir quanto avea innante ,
E alla mensa servir senz' altra fante .

XXXIX.

Se mai d'austrina plaga unido vento
 In giorno il più seren nube raccoglie ,
 Che , non sai come in via preso augumento ,
 In subitana pioggia si discioglie ;
 Il villan còlto in suo lavor contento
 Trae di capo il cappello , e 'l nembo accoglie :
 Tale il viso e le mani al ciel rivolse
 Toribio , e 'l don non aspettato accolse .

XL.

In questo mezzo , alle risposte rese ,
 Che s' erano al cognato ed alla suora ,
 Di ritrovarsi al tempio all' ore intese ,
 Non s' interpose del partir dimora .
 Cecco con quella sua la strada prese
 Bella , come del dì la prima aurora ;
 Mentre di Paolo ai conjugj prescritti
 Leggea 'l sacro ministro ufficj e dritti .

XLI.

A lui , già vinto il monte , si recaro
 I nuovi sposi , ed umili e confessi
 Del rito testimon bella mostraro
 Coppia d' amici che venia con essi .
 Dei concordi voler richiesti , un chiaro
 Risposto sì ne fece i sensi espressi :
 Il sacerdote in semplice favella
 Ciò , che amor già legò , sacra e suggella .

XLII.

Il benedetto anello imposto al dito
Dell'amata consorte, in cui si specchia
La fede conjugale, il pio marito
Seco alla santa messa s'apparecchia.
Dal sacro altare il sacerdote il rito
Compiea leggendo la Scrittura vecchia,
Che ricordava in saldo amore invitte
Le Sare, le Racheli, e le Giuditte.

XLIII.

Come or, dicea, che ha ricevuto il conio
Pregio ha su quel, cui nulla forma imprima,
Così giurata a Dio nel matrimonio
Virtù fa fe, che non aveva in prima.
Eupio chi bestemmio, che fu il Demonio
Inventor delle nozze, onde si opprime
Dal senso la ragion. Non toglie, o offende
L'abito chi talor l'atto sospende.

XLIV.

Chi fia che accusi un monacel, che stanco
Dal lungo meditar dormendo stia,
Finchè la mente riposata e'l fianco
Renda agli studj, che col sonno obblia
Della ragion, che sembra venir manco,
È un sonno quel piacer, che il senso cria.
Veglia Religion, veglia la Fede,
Che onor di figli a quel dormir concede

XLV.

Di questo vin , se alcun ne avesse sete ,
 Fondea talor , che ne avea colmo il vaso :
 Began gli sposi (l' avea mostro al prete
 La gloriosa vigna di Tommaso .)
 Venia con lor pregato a far più liete
 Le nozze , e tanto indietro era rimasto
 Del declive sentier , che a mano a mano
 Incominciava a riscontrarsi il piano .

XLVI.

Bello il veder in vece di viole
 Quei greppi d' artanite arrubinati ,
 Ma più ael qua e là d' immensa mole
 I giganti castagni al ciel levati :
 Fioriano , e quasi a mover guerra al sole
 Saettavan caston da tutti i lati ;
 Quando avvisò l' albergo omai vicino
 Mastin che latra , e fumo di camino .

XLVII.

Coi rami innanzi all' uscio in arco vòlti
 Di larici una pergola copia
 E mensa e scanni , dove furo accolti
 Quanti eran della bella compagnia .
 Fur presti i cibi , e con allegro volto
 Mangiando , il loco e Dio lodar si udia ,
 Ch' eran dal sol difesi , al rezzo fresco ,
 Non senza fiori , che cadean sul desco .

XLVIII.

Quando il cedron comparve , e quel di bosco
 Gallo , d' una sua piuma ognun segnato ,
 Di chiaro il primo , e di color più fosco
 L' altro , siccome vivi avean volato ;
 Maravigliando ognuno , io li conosco
 Disse , e 'l nome qual era , un convitato :
 Il re de' cacciator convien ch' io creda
 Chi si potè vantar di simil preda .

XLIX.

E veramente (poichè un tempo anch' io
 Tra i coniferi pini e fra gli abeti
 Giovane cacciatore ebbi desio
 Delle selve cercar tutti i secreti)
 Se ne vanta d' un sol lo schioppo mio ,
 Chè non è augel da cogliersi alle reti :
 Volator fugacissimo , da un miglio
 Par che senta l' odor del suo periglio .

L.

Pur fra gli onori del banchetto il vino ,
 Schietto com' era , il primo loco s' ebbe :
 Liquor , che ai freddi gioghi pellegrino
 Raro o non mai da que' pastor si bebbe .
 La laude e 'l plauso al donator divino ,
 Spirto e allegrezza in ogni cor s' accrebbe ;
 Finchè , pensando quale opra a sè il chieda ,
 Lascia ciascun la panca , e si congeda .

LI

Fur benedetti dal pio sacerdote
 Gli sposi in prima, e gli altri ad uno ad uno.
 Regalato d'immagini devote
 Verso l'albergo suo mosse ciascuno.
 Egli per vie tornando a sè ben note
 Compagno del cammin non volle alcuno:
 Ho, disse, un comandato, ovunque io vada,
 Che mi precede, e agevola la strada.

LII.

Lascia Lisetta l'usato soggiorno
 Piangendo, ed il fratel; ma col suo amore,
 Che alla capanna sua facea ritorno,
 Compose al nuovo albergo ancora il core.
 Potè Cecco, chè vivo era anco il giorno,
 Raccor sue pecorelle all'ultim' ore,
 E alla sposa inostrar l'umili stanze,
 E i frutti della greggia e le speranze.

LIII.

Non più lieta cred'io per logge entrasse
 Di superba magion nuova reina,
 Cui di porpora e d'oro opera ornasse
 Di Cinese testrice o Saracina;
 Come accolser costei le travi basse,
 Che reggevano il tetto alla cucina,
 E affissa al fosco muro in suo papiro
 Maria col Figlio, e gli altri che 'l seguìro.

LIV.

Vide ricco il fenil contro la bruma
 Dal più alto comignolo alla bassa
 Cella, cui sculto angusto foro alluma,
 Loco, ove il latte a rinfrescar si lassa,
 E vide il forno, che i polli profuma:
 Ma alla cena invitò l'ora che passa,
 E bastò una schiacciata, e, quasi a bere,
 Trucidata cipolla in su'l tagliere.

LV.

A due menti a due cori, che dstringa
 A un desiderio una catena sola,
 Mestier non fu che per dormir lusinga
 Si aspettasse di cetera o viola.
 Fu orchestra il poggio, il musico solinga
 Fra i cespugli locusta grillajola,
 Amica ai primi sonni, e taciturna,
 Quando l'unida cade ombra notturna.

LVI.

Ma Amor non dorme. Ei 'l gran fida al terreno,
 E a nudrir del germoglio i rudimenti
 L'amido neghittoso, ond'è ripieno,
 Affinchè fermentando esca diventi
 Lo riscaldato umor, che cova in seno,
 Decompone dai semplici elementi.
 Di spiche con quest'arti il campo veste,
 Popola d'animali onde e foreste.

LVII.

Ma , o vegli , o covi il pastorel suo nido ,
 D' inquietti desir nol punge affanno :
 Non paventa del mar su 'l flutto infido
 Libeccio irato , o Maestral tiranno ;
 Non di devote a Marte ascolta il grido
 Vittime , che dell' Orco all' ombre vanno ;
 Non piatir foro , o per contesi onori
 Gare civili , o popolar furori .

LVIII.

Che se pur d' ogni stral d' avversa sorte
 Uom , che vive quaggiù , non si ripara ,
 Alza lo sguardo , e paziente e forte
 Mosso dall' alto a riverirlo impara .
 E del peccar più assai , che della morte ,
 Teme il rimorso , penitenza amara ,
 Che domestica furia , ancor che occulta ,
 Andar non lascia alcuna colpa inulta .

LIX.

Tale nna sicurtà , nè tanto audace ,
 Che non ascolti di ragion consiglio ,
 (Poichè talvolta sotto l' erba giace
 Serpente , e giova antiveder periglio) .
 Ricrea l' alma fedel di quella pace ,
 Che dal lago del cor salta nel ciglio ;
 Colora il volto , rasserena il guardo ,
 E fa chi è inferno diventar gagliardo .

LX.

Già il frugal vitto , e quel vigor che ottenne
 Da padre d'ogni vizio integro e puro ,
 Dai farmaci ignorati lo mantenne ,
 E dall'incerto medico sicuro .
 Cade : ma come suol , che più nol tenne ,
 Pomo dal ramo a sua stagion maturo .
 Or verde ancora in festa volge e in gioco
 Qualunque opra si deve al tempo e al loco .

LXI.

Alta la neve il serri entro la tana ,
 Colla consorte i suoi studj divise .
 Egli i velli purgati alla fontana
 Per molta notte a scardassar s' assise .
 Alla spuola volubile la lana
 Lisetta , e al subbio il canape commise :
 Scorre l'arguto pettine la tela :
 La betula e 'l sapino è la candela .

LXII.

Per lui giogo de' buoi diventa lieve
 L'acero scosso del legno soperchio ;
 Asse acconcio alle ruote il sorbo greve ,
 Pevera il faggio , o ciotola , o coperchio .
 A lui deve la forza i rebbi , e deve
 Sue forme il cascio , ed il crivello il cerchio ;
 O se ad altri usi il facil torno mosso
 Volga pino odorato , o rasil bosso .

LXIII.

Oude venne di corili contesta

Più leggiadra bicorpore fiscella ,
 O al sien già sparso in quella parte o in questa
 Pettine più fedel , che lo rastrella ?
 Chi al coreggiato il manfanile appresta ,
 O il duro corno che i covon flagella ?
 E chi miglior granata , allor che debbia
 Spazzar l' aja il villan dopo la trebbia ?

LXIV.

Dell' opre in mezzo al Creator superno

Scioglie canto di laude , e seco invita
 A ragionar di Lui la state e 'l verno
 L' acqua la terra e la stagion fiorita ;
 Quando risposta di concento alterno
 Render si sente da una macchia uscita
 Di un forasiepe melodia , che sola
 Delle selve i silenzi ama e consola .

LXV.

Chi crederia che tanto si raccolga

Spirito in petto picciolo e sottile ?
 Teatro non udi voce , che sciolga
 Compro cantor , più liquida e gentile .
 Deh quelle note amico vento accolga ,
 E di musica insegni un altro stile !
 Poichè in oggi ad udir cembalo o lira
 Per me la nenia Cea geme e sospira .

LXVI.

Tempo verrà , nè forse è lunge ancora ,
Che , sciolto il gelo a più tepidi venti ,
Oda di lieti augei turba canora
Di più dolce armonia mescer concenti .
Udrà cucolo o merlo , che talora
L' erbe obbliando ascoltano gli armenti ,
E far col tordo le pendici allegre
Calderugi e fringuelli e cingallegre .

LXVII.

S' io potessi ritrar come si metta
Del campo amica il più deserto e solo
Gaja calandra , e non di ramo in vetta ,
Ma ov' è più secco a razzolar nel suolo ;
Poi , come d' arco scoccasi saetta ,
Nel più alto del ciel soffermi il volo ;
Direi come da terra al ciel levata
In Dio si spazj l' anima beata .

LXVIII.

E direi pur , che chi a discior la intende
Sull' ale immota il dolcissimo canto ,
Che di soavità con quel contende
Del ramingo usiguel lodato tanto ;
Se i respir ne misuri e le vicende ,
Che non han posa , si potria dar vanto
Di finger quel , che al divin trono intoruo
Suona colà dove perpetuo è il giorno .

LXIX.

Ma quel, ch'io non so dir dell'opre belle,
 Che parlano il Fattore in sua fattura,
 Intende un guardian di pecorelle,
 Che le guida tra i boschi alla pastura.
 Dell'anno le vertigini, le stelle,
 L'ampia volta del ciel senza misura
 Lo avvisan quanto quei, che vi sta sopra,
 Grande artefice sia, se tanta è l'opra.

LXX.

Che se dell'unil cure, onde ognor lieta
 Fra sì alti pensier la vita intesse,
 Celebrator non ritrovò poeta,
 Non fu che men felice ei si temesse.
 Quante Natura al Fisico secreta
 Grandi opre asconde sotto nebbie spesse!
 Eppur non conosciuta, e senza lode
 “ Volge sua spera e beata si gode „.

LXXI.

Queste cose io cantava, e qualche inganno
 Faceva al grave anelito del petto,
 E per sentieri che talor non hanno
 Orme, il primo segnar traea diletto.
 Se uno sguardo Reale al rozzo panno,
 In cui s'avvolge il mio pastor, prometto;
 Lascierò ch'altri ai sordi boschi insegni
 Di superbe Amarilli ire e disdegni.

ANNOTAZIONI.

Pag. 11. Il presente Capitolo scritto in morte del celebre abate Clemente Bondi, Poeta Cesareo, fu la prima volta stampato dall' Autore con una lettera indirizzata per mezzo dei nobili Signori Conti Marcantonio, e Leonardo Miniscalchi a sua Altezza Reale l' Arciduchessa Maria Beatrice Principessa d' Este e Duchessa di Massa, e Carrara.

Pag. 16. L' autore accompagnò pure le presenti ottave con sua lettera diretta alla medesima Dama Curtioni Verza, sollecita, e costante fautrice de' Letterati. Di sue sceltissime lettere e di vario genere il Lorenzi onorò molte famiglie di Verona, e fra queste nomineremo le famiglie Pompei, Verza, Pindemonti, Orti, Serego, e Ravignani.

Pag. 21. In questa lodatissima Canzone trovansi tre varianti.

La prima nel terzo verso della quinta stanza :

Ma coi fervidi suoi flutti sì dolse

Invece di

Abano co' suoi flutti anco sì dolse.

La seconda variante è nei due primi versi della sesta stanza :

L' artetico languor de' piedi immoti

Sostenea lassa ! e in te fulata e forte

Invece di

L' inferma nel languor de' piedi immoti

N' accusò l' acque ; in te fidata , e forte

La terza nel terzo verso della decima stanza :

E questo che a te sacro ed alla riva

Invece di

E questo a te sacro e che alla riva

Pag. 23 Stanza VII. Questo notissimo miracolo menò gran rumore in Verona , ed abbastanza qualificò la religione , la fede , e gl' altri meriti singolari dell' illustre dama , su cui venne operato .

Pag. 26. Nel manoscritto originale leggesi unito a questo sonetto il seguente epigrafe :

Nescit homo utrum amore an odio dignus sit.

Eccl. Cap. 6

Pag. 32 Stanza L. verso 8.

Vago di rinnovarla il buon Requeno .

Il P. Requeno avvisato da un passo di Plinio , che di quest' arte ragiona , ne tentò , ma infelicamente la prova . S' ingannò nell' interpretare il *nitro* , che segna Plinio dover mescolarsi alla cera . Questa , dovendosi considerare come un olio concreto da un acido , non poteva che indurarsi di più , temperata col nitro , o sia con un acido nitroso . Il Cavalier Lorgna s' accorse , che presso i chimici antichi era il *nitro* ciò che è il *natro* presso di noi : ed è grandissima la differenza dell' uno dall' altro , benchè dipenda da una sola vocale . Il *natro* è lo stesso che la base del sal marino , o sia l' alcali minerale . Or questo sì che , mescolato alla cera , diventa un valoroso liscivo a disciorla , e far ne' colori le *veci*

dell'olio di lino, che i nostri pittori usano presentemente. Il Sig. Paolo Caliari, seguendo le tracce di questa scoperta, ha perfezionato il modo di dipingere all'incausto; e per ben tre volte ne ha riportato il premio da questa Accademia di pittura. Dal medesimo sono state recentemente con molta lode dipinte le stanze degli Sposi; ed a lui in questi versi ragiona il Poeta.

Pag. 32 Stanza III. verso 5 :

Segga qual padre, e il piè raccolga un poco

Il Padre dello Sposo, per una frattura del femore, mal si regge sul lato sinistro.

Pag. 32 Stanza V. verso 1 :

Da lui non lungi pingimi Camilla,

Unica Sorella dello Sposo, maritata in Casa Brenzoni, cui appartiene la deliziosissima Villa di S. Vigilio al Lago di Garda.

Pag. 33 Stanza VII. verso 2 :

Adorni della mensa il lato manco

Girolamo . . .

Il Padre della Sposa, autore dell'Itinerario scientifico, e delle Lettere ultimamente pubblicate sopra i suoi viaggi per l'Europa.

Pag. ibi. Stanza ibi. verso 6 :

Dipinto il viso il generoso figlio;

Il Fratello della Sposa, giovane studiosissimo dell'Architettura, delle belle Lettere, delle scienze filosofiche, e della lingua greca.

Pag. 34 Stanza IX. verso 2 :

Già fu giusto volume, e celi il nome

Si allude al Poema del Padre della Sposa, intitolato La Russiade, uscito nella prima edizione senza il nome dell' Autore.

Pag. 34 Stanza X. verso 1 :

Rosa che olezzi fra sorelle piante

La Nobil Dama Rosa di Canossa Madre della Sposa.

Pag. 35 Stanza XIII. verso 2 :

Primo pensiero, effigiar Francesco.

Lo Sposo nella sua prima età fu educato nel Collegio de' Monaci Benedettini in Praga. Nelle belle Lettere fu istituito dall' Ab. Giuseppe Monterossi, e nelle filosofiche discipline dai Professori Ab. Giuseppe Segà, e Ab. Giuseppe Zamboni. Attinse alle fonti Greche; studiò nell' Architettura e nelle lingue Tedesca e Francese.

Pag. 36 Stanza XVI. verso 7 :

Cessa il foco; già scende ec.

La pittura all' incausto s' invernica colla cera, mediante l' azione del fuoco, che la stempera e la dissolve sulla superficie del Quadro.

Pag. 37. L' Autore nella pittura del Pastore Montanaro ch' egli fa in queste ottave, pare, che volesse dipingere se stesso, e la ritirata sua vita. In queste pure dimostra il suo sommo sapere in molti rami dell' agricoltura, della condotta economica dei pastori, e di molte altre occupazioni rurali.